

THOMAS VERNER MOORE. — *The Process of Abstraction. An Experimental Study.* — 1 vol. in-8 gr. pag. 124 della « *Univers. of California Publications in Psychol.* ». Vol. 1, N. 2, Univ. Press, Berkeley, 1911.

Il presente lavoro è un contributo alla psicologia sperimentale mediante il metodo di introspezione provocata del quale è stato ampiamente parlato in questa stessa rivista. E la sua importanza viene non solo dai risultati ottenuti, ma anche dal fatto che l'autore ha preso a trattare una questione intimamente connessa con gravissime questioni filosofiche. Noi siamo perciò lieti di segnalarlo ai nostri lettori richiamando la loro attenzione sui risultati ottenuti.

L'autore infatti è giunto a dimostrare — cosa che, d'altra parte, in questi ultimi tempi altri autori avevano fatto per altra via (Vedi: *Rivista di Fil. Neo-Scol.* 1911, p. 494 ss.) — la esistenza di un pensiero senza immagini (*imageless concepts*). Secondo l'autore si può dimostrare sperimentalmente che un dato intellettuale irriducibile alle immagini o ai sentimenti è il prodotto della astrazione spontanea nella percezione successiva dei fatti analoghi e dichiarati tali a causa di questo elemento comune.

Per giungere a questo risultato l'autore presentava ai suoi soggetti delle figure in serie di gruppi mediante un particolare apparecchio che permetteva di far sì che le figure fossero presentate durante un corto lasso di tempo ($\frac{1}{4}$ di secondo per 5 figure) con intervalli sufficientemente prolungati dopo ciascuna delle 25 apparizioni. Ciascun gruppo aveva un elemento comune continuamente presente.

L'autore ha allora notato che il processo di astrazione incomincia con l'accentuazione dell'elemento comune a detrimento degli altri dati che sono tanto più difficilmente percepiti in un breve lasso di tempo quanto più l'elemento comune è nettamente percepito. Inoltre il soggetto può affermare la rassomiglianza di parecchi oggetti successivamente percepiti senza essere capace di determinare la natura di questi oggetti, di dire ciò che percepisce in ciascuno di essi di caratteristico. Ne segue che la ritenzione per mezzo della memoria dipende dal metodo di memorizzazione. La memoria per analisi e per associazione è maggiormente decisa di quella per immaginazione (*imagery*) e visualizzazione. Ciò tanto più quanto meno il soggetto cerca di ricostituire una immagine definita.

Il prodotto finale della astrazione che è percepito come comune ad un dato gruppo è essenzialmente un concetto distinto dalle immagini e dai sentimenti. Esso non è un concetto elementare, ma rappresenta l'assimilazione di ciò che è percepito dai sensi (dati empirici) alle categorie mentali appropriate. Le categorie sarebbero, secondo i dati sperimentali dell'autore, mezzi di interpretazione che si associano alle sensazioni per dar loro un significato; la stessa cosa è del sentimento; il fatto sensibile è solo elemento evocatore del rapporto intelligibile più o meno complesso. Non si può tuttavia dire che le categorie così introdotte in tutte le rappresenta-

zioni siano innate. L'autore ammette ch'esse possano essere dei prodotti dell'esperienza passata, di complessità crescente, a incominciare dalla semplice percezione di cambiamento. Ma, secondo le esperienze dell'autore, esse si presentano come l'elemento comune alle diverse percezioni e alle immagini analoghe. Le esperienze mostrano che questo elemento comune è percepito anche allora che il soggetto non sa precisamente la specie di fatto concreto presente. A questo elemento comune si riattaccano anche certe emozioni che fanno dire con certezza che i dati successivi mal percepiti sono o non sono simili.

Ma vi ha chi impugna questi risultati sulla base di altre esperienze (1). Non è qui il luogo di entrare nel dibattito. Abbiamo in proposito espresso il nostro pensiero nell'articolo succitato, mettendo in luce quali problemi filosofici sollevino queste interessanti esperienze di psicologia. A noi pare che le esperienze del Moore siano di grandissima importanza ed è da augurarsi che siano estese ad altri campi.

A. GEMELLI.

ED. CLAPARÈDE. — *Psicologia del fanciullo e pedagogia sperimentale*. — 1. vol. della collezione: « *Biblioteca di filosofia e pedagogia* » in-8 pp. 296, Speroni, Pavia 1912.

Libro davvero interessante sì per quello che contiene di buono sì per le contraddizioni che suscita qua e là nel lettore. Nella controversa materia dei rapporti tra psicologia e pedagogia l'A. cerca tenere un giusto mezzo tra chi vorrebbe in pedagogia far a meno, o quasi, della psicologia e chi vorrebbe ridurre quella a questa. La frase di W. James che tutte le nozioni psicologiche necessarie ad un maestro stanno sulle dita delle due mani è una reazione spiegabilissima al metodo delle inchieste psico-pedagogiche indefinitamente moltiplicate come numero e come sottigliezza analitica. E il Claparède, pur comprendendo tale reazione non l'asseconda in ciò che ha di intrinsecamente esagerato; egli è per la necessità della indagine e della conoscenza psicologica nel pedagogo. Nota tuttavia che la indagine psichica non deve essere lo scopo della pedagogia e della scuola, bensì il mezzo; forse non nota abbastanza che nessuna analisi psichica, fatta nel Corso Normale, supplirà mai a quella facoltà sintetica che si chiama colpo d'occhio e per cui certi maestri *capiscono* un ragazzo come, coll'occhio clinico, i veri medici *capiscono* l'inferno. Tuttavia ciò riguarda piuttosto l'applicazione concreta e individuale della psicologia pedagogica che la psicologia in sé stessa. L'A. è molto minuto anche lui nell'enumerare tutti gli infiniti aspetti delle questioni concernenti il fanciullo e la sua formazione, nel tessere la litania dei nomi tecnici per ogni serie di indagine. Ma ha in queste stesse prime pagine del libro, oltre la chiarezza dei concetti, ottime osservazioni. Così è vigorosamente affermata la incapacità della *scienza* di fronte al problema dei *fini* o *ideali* che ci si deve proporre nella educazione; questi sono di

(1) DUPRAT, in *Revue de philosophie*, agosto 1911, pag. 205.